

# Cominciamo da noi, non da Giavazzi

**ALFREDO REICHLIN**

SEGUE DALLA PRIMA

**E** quindi la necessità per la politica, soprattutto per chi come noi si considera di sinistra non per astratte ragioni ideologiche ma per la responsabilità che sentiamo di garantire il progresso del paese e il futuro del modo del lavoro di esprimere una guida politica e morale all'altezza delle cose. Resta però in me una domanda. Noi a che cosa stiamo lavorando? A una pur condivisibile operazione politica in base alla quale i gruppi dirigenti di Ds e Margherita cercano di unirsi per ridurre la frammentazione politica e rendere più governabile il sistema? Oppure al tentativo difficile e altamente ambizioso di voltare pagina e di costruire finalmente una forza capace di rielaborare quell'idea di una nuova Italia nel mondo globale che il riformismo debole di questi anni non è riuscito a fare? Non mi interessano i processi al passato ma non riesco a pensare che questo degrado sia soltanto colpa di Berlusconi. E vero che i due obiettivi possono anche convivere. Ma la preoccupazione che mi assilla è che accanto a un largo consenso dell'opinione pubblica che approva i fatti unitari perché rifiuta una politica così rissosa e meschina, noi non riusciamo a coinvolgere le passioni della sinistra, la sua anima profonda. La quale - stiamo attenti - non si misura solo con gli ultimi voti ai Ds o con la vita quotidiana dell'apparato. La verità è che la nostra base assiste perplessa a qualcosa che non capisce, ha il timore di dover ammainare le sue bandiere. Bisogna reagire e io vorrei dire ciò che sembra necessario. Non basta che i dirigenti (me compreso) dicano che i timori sono infondati perché dietro le trattative tra vertici politici c'è un grande dise-

gno. Esso c'è - io credo - ma il fatto è che un disegno come questo, che non è una campagna elettorale ma una vera e propria rifondazione della sinistra e del suo pensare se stessa e il suo ruolo nell'Italia e nel mondo di oggi (cioè qualcosa che non avviene da un secolo) è credibile solo se questo sforzo comincia a vivere, diventa una esperienza vivente. Dico vivere nella vita reale del partito e del suo vero discutere. Ma allora (questa è la mia opinione) perché «viva» i dirigenti (me compreso) devono mettere in gioco se stessi. Devono, cioè, essi cominciare ad aprire una pagina nuova e a impegnarsi nello sforzo di elaborare nuove analisi e nuove idee. Non dico una banalità perché (questo è il punto) si tratta di uno sforzo molto difficile e inedito che nella sostanza mi porta a concludere che fare il partito democratico e rifondare la sinistra non sono poi cose diverse. A ben vedere è la stessa impresa. Perciò io non sento il bisogno di andare alla scuola di partito di Salvati e del figlio di Andreatta dove si prendono lezioni di riformismo dal professor Giavazzi. Sicuramente imporrei molte cose ma non la cosa essenziale. E cioè che il solo strumento che abbiamo per fare il partito democratico siamo noi stessi. Non è la mediazione con gli altri da parte di una forza che resta se stessa. È mettere in campo una sinistra che rinnovando se stessa e mettendosi in grado di leggere non più il Novecento ma l'enorme novità del mondo di oggi spinga anche gli altri a tirar fuori la grande storia che hanno nella pancia. Noi dobbiamo cambiare, e molto. Ed è strano che la nostra minoranza non senta il bisogno di rompere questo silenzio pesante per cui da anni ci occupiamo solo di sindacati, ma non abbiamo le parole per nominare la nuova società italiana e per dire al mondo degli altri popoli perché una sinistra europea non è il passato dell'Occidente. Si tratta, quindi di una operazione difficile anche perché non si

può fare senza riaprire un dialogo con le forze dell'intelligenza italiana sempre più lontane dalla politica e senza mettere in conto una rivoluzione culturale e morale. È impressionante. L'Italia non ha più una base culturale seria. L'ebbe con De Santis e poi Croce. E anche il fascismo affermò una idea culturale, sia pure retorica: il mito di Roma. E non saremmo arrivati a quella straordinaria mobilitazione di energie nel dopoguerra senza il pensiero di Gramsci e il tanto vituperato incontro con la sinistra e il cattolicesimo sociale. Elaborare una nuova base culturale è necessario almeno quanto risanare il bilancio dello Stato. Altrimenti non nasce un nuovo partito. Questi sono i problemi e se vogliamo venire al merito è necessario spostare di 180 gradi la discussione. Cosa succede se l'Italia nel momento in cui si stanno accelerando trasformazioni del mondo tali da sfidare e rimettere in causa non solo le economie, ma le culture profonde, le religioni, l'idea di sé delle grandi potenze occidentali, non riesce a cambiare profondamente il suo modo di essere? Non si tratta di un problema economico, come fu anni fa la grande correzione del deficit di bilancio per agganciare la moneta unica. Ciò che sta sotto i deficit finanziari e la caduta della produttività del sistema, è ben altro. Sono anche le illegalità, le rendite, le corporazioni, le ingiustizie. Ma è soprattutto il fatto che non esiste più da anni una classe dirigente che sia in grado di pensare a qualcosa come lo Stato e l'interesse generale. Questo è il vero problema del riformismo italiano. Non è quello di andare «più a destra» o «più a sinistra». Si tratta di spingere la sinistra a misurarsi con un deficit storico di responsabilità delle classi dominanti, le quali non hanno mai accettato davvero la democrazia dei partiti. Noi siamo il paese nel quale, anche per colpa del sovversivismo delle classi dirigenti si è lungamente sedimentato un senso comune antipolitico, alimentato dai media

ed usato dai cosiddetti «poteri forti» per condizionare i governi e i partiti politici. È da questo insieme di cose che viene la singolare debolezza dello Stato italiano continuamente esposto a crisi drammatiche. Penso a come, dopo lo splendore del Rinascimento ci riducemmo a terra di conquista tra Francia e Spagna, oppure a vicende catastrofiche come l'avventura fascista e la fuga del re e dei gerarchi l'8 settembre. Siamo oggi di fronte a un rischio del genere? È evidente che le risorse dell'Italia moderna sono grandi e senza paragoni col passato. Ma che succede se non si crea una forza politica nuova, una guida anche morale capace di riformare profondamente il profilo storico, sociale, etico-politico del paese? La novità del problema italiano sta nel fatto che come risultato da molti studi e proiezioni l'Italia così com'è (ricchezza privata e miseria pubblica) rischia entro 10-20 anni di ridursi a una «espressione geografica». Il che vuol dire molto semplicemente uscire dalla scena mondiale non come italiani ma come Stato, come struttura politica e sociale complessiva capace di proteggere i suoi cittadini e di avere un suo posto e un suo potere nel mondo dei grandi aggregati sovranazionali. Ecco che cosa richiede un partito, e non un movimento plebiscitario. Questo insieme di considerazioni dovrebbe far riflettere anche gli oppositori del nuovo partito. Non si tratta affatto di una operazione moderata. Io capisco chi non vuole rinunciare a pensare che si stanno riproponendo contraddizioni e problemi che evocano risposte di tipo socialista. Cose di questo genere le penso anch'io. Ma la precondizione perché non si riducano a una astratta invocazione è che vada avanti e regga lo sforzo di impedire la decadenza e l'emarginazione del paese in cui tutti viviamo, ricchi e poveri, meridionali e settentrionali e dove le giovani generazioni italiane dovranno vivere. Se falliamo altro che socialismo. Finirà il bipolarismo

come alleanza strategica del centro con tutta la sinistra, si tornerà a soluzioni neo-centriste basate sul cosiddetto taglio delle ali. Il che significa che la sinistra si frammenterà ancora e quella che resterà al governo avrà solo un ruolo subalterno, mentre quella che si unirà ai gruppi estremisti non conterà nulla. La sinistra italiana uscirà dalla scena europea e mondiale mentre altre culture e altre forze prenderanno nelle loro mani le bandiere del cambiamento. Tutto questo comporta la consapevolezza delle novità enormi con cui dobbiamo misurarci. E la prima cosa da dire è che se vogliamo far rivivere la sinistra dobbiamo immaginare qualcosa che è molto di più di un programma. È il passaggio dalla sua vecchia funzione (diciamo semplificando molto: anatomia della società borghese e quindi giustizia sociale, emancipazione del lavoro, cittadinanza) a una funzione più ampia e più cosmopolita, meno economicistica, più culturale. Una funzione che deriva dal fatto che spetta alle forze progressiste formatesi nella grande storia europea, dare una risposta a quella che sempre più si presenta come una crisi di civiltà. Il fatto è che quel modello occidentale che sembrava essere universale appare sempre meno capace di governare il mondo. Bisogna reinventare la democrazia e i diritti delle persone e dei popoli dopo lo Stato nazionale. Ma è giunto anche il tempo, oggi non domani, di basare la convivenza umana in questa che è e sempre più sarà l'epoca dell'interdipendenza e della globalizzazione su una nuova base. E questa base è un'etica del limite delle risorse e una nuova morale del genere umano. Che ridicola disputa quella tra chi non vuole morire socialista e chi non vuole morire democristiano. Sono cose di ieri. Come non capire che una nuova creazione politica in cui la sinistra laica si incontrasse con l'umanesimo cristiano è un grande fatto, non soltanto italiano?

## Una riforma per governare

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**d è la imprescindibile e prioritaria necessità di riformare per l'ennesima (augurabilmente, l'ultima per qualche tempo) volta la legge elettorale. Anche se qualche partitocrazia ha mostrato il suo contenuto gradimento per il potere di nomina dei parlamentari che la «porcata» di Calderoli gli ha offerto, tornare a votare con la stessa legge è uno dei modi possibili per ritrovarsi con una batteria di inconvenienti simili a quelli che già sono sotto gli occhi di tutti. Quand'anche l'attuale legge elettorale fosse davvero rigettata da tutti, ma temo che non sia affatto così, è sicuro che non esiste una ampia convergenza su un'altra legge elettorale. Se, però, la legge elettorale esistente venisse ritoccata profondamente come conseguirebbe dall'esito del referendum, allora assisteremmo ad una accelerazione di proposte e di alternative. Dunque, fermo restando che l'esito referendario non configura necessariamente una legge ottima, ma si tenga presente che, se non si facesse nessuna riforma dopo il referendum, i partiti politici saprebbero moderatamente imparare come sfruttare la nuova situazione, è opportuno riflettere ancora una volta su che cosa davvero desideriamo. Ho scritto (quasi) troppi articoli di argomento che le riforme elettorali fatte per favorire un partito e uno schieramento hanno le gambe corte e storte, mentre le riforme che hanno ragionevoli probabilità di funzionare meglio sono quelle che cercano di ristrutturare l'intero sistema partitico. Capisco che molti dei promotori del referendum elettorale, ma non tutti (ed io fra questi), intendono anche favorire la costruzione del Partito democratico, con l'attribuzione del premio di maggioranza al partito che ha ottenuto più voti. È possibile che, in assenza di una riforma più profonda e più equilibrata, si assista, come rilevato da Renato Mannheimer, alla comparsa di una situazione di «governo (o Parlamento) diviso» con una vittoria di Forza Italia al Senato. Come suggerivo, però, preso atto di questi inconvenienti, assisteremmo piuttosto ad aggregazioni elettorali eterogenee con pochi vantaggi rispetto alla situazione attuale. Poiché non penso che neppure il peraltro apprezzabile siste-

ma elettorale tedesco, tutto proporzionale, lo ricordo agli incompetenti, con clausole di accesso al Parlamento, abbia nelle condizioni italiane date la forza costrittiva per ristrutturare davvero il nostro sistema dei partiti, sottolineo le molte e cospicue qualità del doppio turno francese, con una variante. Anzitutto, il ritorno ai collegi uninominali consentirebbe una migliore selezione dei parlamentari magari con ricorso a primarie specifiche oppure facendo del primo turno la primaria dentro la coalizione. In secondo luogo, i collegi uninominali già esistono e non debbono essere ridisegnati. Sono quelli del Mattarellum e, volendo, come credo bisognerebbe, ridurre il numero dei parlamentari, la soluzione è bell'e pronta: 475 deputati e 238 senatori. In terzo luogo, e qui sta la mia proposta, bisognerà trovare una clausola di passaggio al secondo turno che, al tempo stesso, non tagli la testa immediatamente e visibilmente ai candidati dei partiti piccoli, e non consenta loro di opporsi con la motivazione di un'esclusione preventiva e accertata. Suggerirei, quindi, di non porre una clausola percentuale per il passaggio al secondo turno, ma di stabilire che collegio per collegio potranno passare al secondo turno i primi quattro candidati/e. In questo modo, si offrirebbero opportunità non trascurabili ai candidati di quei partiti che intendano coalizzarsi e siano affidabili anche per la formazione del governo. L'eventuale Partito democratico non dovrà essere la pura sommatoria di Ds e Margherita e la sinistra cosiddetta radicale saprà di avere più di una possibilità di negoziare, trasparentemente, candidature e temi programmatici. Lo stesso avverrebbe nello schieramento di centro-destra. Esclusi sarebbero esclusivamente coloro che non diano garanzie di affidabilità di governo o che agitano tematiche propagandistiche sulle quali non vogliono essere chiamati a lavorare responsabilmente. La mia conclusione, che mi porta a condividere, non da oggi, la prospettiva di Giuseppe Tamburrano, è quella abituale, anzi, classica e difficilmente smentibile: se ha funzionato nella Francia della Quinta Repubblica che ha il sistema partitico più simile a quello italiano, perché mai il doppio turno non dovrebbe portare con sé nel sistema politico italiano i molti effetti positivi colà manifestati?

## Quant'è leggero il Partito democratico

**MASSIMO BRUTTI**

**«U**na moderna forza riformista nel Partito del socialismo europeo». Così abbiamo intitolato il documento redatto da un gruppo di iscritti, di parlamentari e dirigenti dei Ds, per aprire e sollecitare una discussione politica, senza rinvii, sui nodi che saranno al centro del congresso. È una discussione necessaria. Perché essa si allarghi, perché assuma un significato vero e serio, dobbiamo tenerla saldamente ancorata alla vita del paese, alle domande di cambiamento e di giustizia sociale che si manifestano con forza in Italia dopo la sconfitta del berlusconismo. Le immagini della manifestazione di sabato contro la precarietà del lavoro, contro le leggi volute dalla destra ed ancora vigenti sull'immigrazione e sulla scuola, dimostrano quanto sia forte e diffusa l'aspirazione al cambiamento. Quei giovani chiedono riforme, chiedono un'azione di governo ed un sistema di regole che valga a rafforzare i diritti, a far progredire la scuola e la ricerca, a rendere più stabili i rapporti di lavoro, assicurando così la libertà e le scelte di vita di chi è appena entrato o aspira ad entrare nel mercato del lavoro ed è penalizzato dall'incertezza. È possibile produrre innovazioni reali, presto, su questo terreno? Come si estende l'area dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato? Quali politiche intraprendere, perché questa estensione si attui davvero, in modo tale da attivare ai lavoratori ed alle imprese? Tocca a noi, tocca ai riformisti rispondere a queste domande, offrire strumenti politici

concreti. Non lasciamo che sia la sinistra radicale a rappresentare quei tanti giovani che sfilavano sabato e che sono nostri elettori. Essi si aspettano che i Ds e l'Ulivo stiano al loro fianco. Se questo è vero, allora, lo strumento politico che costruiamo ha un'importanza fondamentale. Le parole-chiave del documento che abbiamo sottoscritto sono «riformismo» e «socialismo». Siamo convinti della loro attualità. Io credo che dalle idealtà del socialismo, dalla sua tradizione, in questi anni arricchita da culture nuove come quella ambientalista o come il pensiero femminista, possa venire una risposta moderna e positiva all'appello che ci hanno lanciato i giovani a Roma. L'obiettivo è vincere la precarietà, e più in generale lavorare per rinnovare gli ostacoli sul cammino dell'uguaglianza. Non è questa l'antica e fondamentale sfida per cui vive la sinistra? Nel congresso dei Ds dobbiamo discutere delle innovazioni di cui il paese ha bisogno. Dobbiamo farlo nel vivo di un dibattito democratico che non sia limitato a pochi, che coinvolga e renda protagonisti i nostri iscritti, che parli agli elettori. Non so e non abbiamo deciso sulla base del documento che abbiamo elaborato vi sarà una terza mozione al congresso dei Ds. Vorrei intanto che le idee in essa appena abbozzate trovassero ascolto e sviluppo. Le proposte da mettere in campo nel dibattito congressuale dipenderanno poi dal modo in cui esso verrà impostato e potranno definirsi solo dopo la riunione del Consiglio Nazionale. Confrontarci subito significa dire fuori dai denti quel che pensiamo sull'idea del «Parti-

to democratico», così come è emersa dai primi passi compiuti in queste settimane e dal seminario di Orvieto, che giudico unilaterale ed insoddisfacente. Chi ha firmato il documento condivide l'obiettivo di far progredire il progetto unitario dell'Ulivo, fino alla formazione di un nuovo soggetto, che aggregi le forze riformiste e sappia richiamare alla partecipazione politica settori della società oggi lontani da essa. Abbiamo lavorato insieme per anni, avendo in mente l'unità dei riformisti (che in Italia hanno storie separate, spesso contrastanti) e perseguendo contemporaneamente il rinnovamento della sinistra. In questo quadro abbiamo vissuto aspre battaglie politiche e momenti difficili. Penso al lungo attraversamento del quinquennio berlusconiano ed agli sforzi compiuti per tenere insieme tutte le componenti dell'Unione e per dare a questa un impianto programmatico volto al cambiamento. Il mio rispetto e la mia stima (che sono anche propri di moltissimi iscritti al partito) per il gruppo dirigente dei Ds nascono dal percorso che abbiamo in comune. Ma ora come possiamo pensare che il nostro dibattito sulla formazione di un nuovo partito sia limpido e parli al paese, e che anzi esso sia suscitatore di energie, se non usciamo dal chiuso delle riunioni ristrette e delle decisioni di vertice, se non cominciamo subito a confrontare le idee e le proposte, in un dibattito pubblico ed aperto? Ciò significa non dare per scontata alcuna decisione ed investire il congresso della sovranità che gli compete. Dobbiamo partire da un dato, fi-

nora evidente. Una parte (non so dire oggi quanto sia ampia) di coloro che condividono l'obiettivo di dare vita ad un nuovo soggetto politico riformista non è d'accordo sulle tesi prevalenti ad Orvieto e sui primi atti che queste hanno ispirato. Non siamo d'accordo sul partito leggerissimo che si sta disegnando: un vertice, un gruppo di professori (cooptati non si sa bene da chi), che elaborano linee e programmi; una organizzazione ridotta all'osso, una partecipazione politica limitata a pochi momenti, accompagnata dalla retorica delle «elezioni primarie» e dei gazebo. È difficile comprendere come la partecipazione possa svilupparsi se non vi sono idee condivise, se non sono chiari gli interessi che si rappresentano, i programmi per i quali si dà battaglia, e se non vi sono meccanismi democratici stabili per confrontarsi sulle idee-guida (soltanto un esempio: la laicità dello Stato), per definire i programmi e per la selezione dei gruppi dirigenti. Tutto ciò è il contrario della insostenibile leggerezza teorizzata ed applaudita ad Orvieto. Non siamo d'accordo sull'azzeramento delle identità politiche esistenti. Anche qui, poiché le idee non si inventano dal nulla, chi ci propone da anni lo scioglimento dei Ds, non ha niente di meglio da offrire che una cultura eclettica e superficiale, piena di formule astratte e con una visione del paese che è ingenuamente tecnocratica. Noi non siamo d'accordo con la tesi, ribadita da Pietro Scoppola, secondo cui il nuovo soggetto politico dev'essere in Europa altra cosa dal Partito del socialismo europeo. Non è sensato né per noi accettabile sostenere che i Ds debba-

no distaccarsi da questa forza riformista, proprio in un momento storico in cui la dimensione europea conta di più che in passato. Per questo, proponiamo di far crescere il processo unitario con la gradualità che è indispensabile perché esso prenda vigore, perché coinvolga ed unisca forze nuove, senza umiliare nessuna delle storie che stanno dietro l'Ulivo. Un partito in forma federata, da realizzare entro la primavera del 2008, come noi proponiamo nel documento, servirebbe a questo. Niente salti, niente operazioni a perdere. Noi resteremmo così nel socialismo europeo, lavorando per allargarne i confini, e non vi sarebbe alcuna imposizione verso l'una o l'altra delle forze che costituiranno il soggetto nuovo. Contemporaneamente, la forma federata è quella che meglio può aprirsi all'ingresso di altri soggetti, di partiti (come i socialisti democratici e i verdi, con i quali non sarà facile, ma dobbiamo provare), ed inoltre di associazioni e gruppi di cittadini, tutti indispensabili al salto di qualità che l'Ulivo deve compiere nei prossimi anni. Per quanto ci riguarda, io credo che noi abbiamo il diritto di portare nella nuova forza unitaria le nostre idee, la storia, le speranze di tanti che sono di sinistra e che sono riformisti. Il nostro impegno è stato ed è decisivo: perciò non vogliamo essere azzerati. È vero d'altra parte che se andremo all'incontro rivendicando il ruolo di protagonisti, le nostre convinzioni e gli obiettivi di giustizia sociale che ci muovono, anche gli iscritti ai Ds, che sono tentati dall'idea di andar via, avranno un motivo in più per rimanere con noi.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconto</b> <b>Ronald Porgolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iniziativa al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia e Sinistra - l'Ulivo. La testata "L'Unità" dei contributi statali è di cui alla legge del 16/12/2005 Certificato n. 5534 7 agosto 1990 n. 250. Iniziativa come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● <b>Litosud</b> via Carlo Presenti 130 Roma ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CA) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 6 novembre è stata di 132.372 copie</p>			